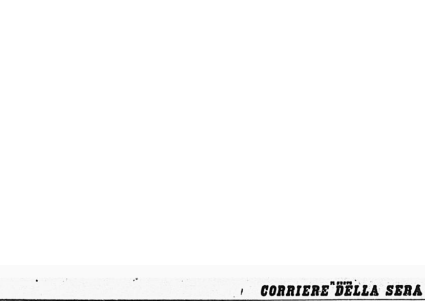

LA CITTÀ DEL FUOCO

L'offensiva di neve e di ghiaccio dei passati giorni ha fatto rinvenire nella mia memoria una singolare città che visitai, per un dirottante capriccio, parecchi anni fa.

I cartografi antichi la chiamavano Piropoli: ora ha un nome arabo che non riesco a ritrovare nei miei appunti. Giace, questa città, in una valle stretta e fredda, nella parte più settentrionale e più inospite della Persia.

Il nome di Piropoli le conveniva a meraviglia. Vi giunsi di sera, tardi, e mi accorsi che le strade erano illuminate soltanto da fastelli di legna resinosa che bruciavano su dei bacili di ferro posati in cima a colonne di media altezza. La mia guida — un maestoso Parsi che parlava assai bene l'inglese — mi disse che s'era capitati alla vigilia di una festa grossa e mi propose di assistere al Trionfo della Fiamma che doveva cominciare tra una mezz'ora.

Fummo condotti un po' fuori della città, dove, a ridosso di un colle, sorgevano case e moschee fatte alla meglio con rozzo legname. S'estolleva nel mezzo una specie di torre magra, composta di tronchi squartati, tinti di rosso: in cima, da un gabbiotto traforato, sporgeva una gialla torcia fumigante. Nella piazza erbosa che si stendeva dinanzi a quella città posticcia s'erano accovacciate in terra centinaia di persone che nascondevano i visi sotto i lembi di lanosi mantelli scuri. Da quella moltitudine non usciva mormorìo né parlottìo: pareva una distesa di fagotti abbandonati.

Dopo qualche minuto apparvero, ai due lati di quegli edifizi provvisori, due ragazze giovanissime, quasi bambine, serie e belle. Avevano un guarnello vermiglio e ciascuna portava in mano un torcetto acceso. Si udì, venuto chissà di dove, un acuto a solo di tromba. A quel segnale le due ragazze accostarono le faci ai due estremi della finta città. Il legno doveva essere imbevuto di qualche sostanza infiammabile perché in pochi attimi il fuoco cominciò a linguegiare allegramente, con lieti schianti e fiotti di fumaglia.

* * *

Allora tutti gli spettatori, fino a quel momento immoti e muti, balzarono in piedi, si scopersero le faccie e cominciarono a modulare un canto tetro e crudele, che via via, quasi ad incitare le fiamme, si faceva più ansante e lacerante. Molti battevano i piedi, molti saltavano tenendosi per mano, alcuni, interrompendo quel coro demoniaco, si abbracciavano e si baciavano. Al lume rosso del fuoco si scoprivano volti beati, quasi estatici, come di angeli mori in delirio. Tornammo a lenti passi in città e le nostre ombre si allungavano sulla strada arrossata dai morenti bagliori. La mia guida mi disse che quella festa si celebrava soltanto ogni tre mesi ma che tutte le sere v'erano spettacoli di fuochi artificiali e di cascate color fiamma.

Arrivammo in una vasta piazza circolare formata da facciate convesse di palazzi con portici ad arco tondo e mi accorsi che ad ogni colonna corrispondeva una statua. Chiesi alla mia guida chi fossero quelle figure di marmo e perché si trovassero lì. «Sono, — mi rispose, — le immagini di quelli che noi consideriamo protettori della città perchè divennero famosi grazie al fuoco. Tra i più noti a voi occidentali vedete la statua di Erostrato che incendiò il tempio di Diana, ad Efeso, quella di Thais che indusse Alessandro Magno ad appiccare il fuoco al palazzo di Persepoli, quella di Nerone che fece bruciare Roma, quella di Omar che distrusse con le fiamme Alessandria d'Egitto, quella di Rostopcin, che fece ardere le case di Mosca per costringere Napoleone a ritirarsi, quella di Gorki che parlò con tanta indulgenza degli incendiari e quelle di molti altri, sconosciuti in Occidente. Vi sono anche raffigurati quelli che finirono nel fuoco la vita per volontà propria, come Empedocle che perì nel gorgo igneo dell'Etna; Calano gimnosofista che volle finire la sua vita sopra un rogo; Peregrino che fece la stessa fine a quanto narra Luciano. E vi sono anche parecchi di coloro che furon bruciati per sentenza dei giudici, come ad esempio Giovanna d'Arco e quel mistico Hallaj che, dopo il supplizio, venne arso a Bagdad perchè eretico. Laggiù in quell'angolo potrete vedere Muzio Scevola che pone la sua mano destra sopra il bracere acceso e Ercole ravvolto dalle fiamme della camicia di Nesso. Questa piazza è il centro della città e in uno di questi palazzi vi è una galleria, dove potreste trovare una copia dell'*Incendio di Borgo* di Raffaello, dell'*Incendio di Babilonia* di Monsù Desiderio, dell'*Incendio di Sodoma* di Corot, dell'*Incendio di Troia* di Andrea Schiavone. Nel palazzotto a destra vi è una biblioteca dove son raccolti tutti i libri, scientifici o poetici, che hanno, nel tema o per lo meno nel titolo, relazione col fuoco, cominciando dalla *Pirotechnia* del Biringuccio, fino ai più recenti trattati di termodinamica. Vi figurano naturalmente la famosa *Llama de amor viva* di San Giovanni della Croce, *Les filles du feu* di Gerard de Nerval, *I fuochi di S. Giovanni* di Sudermann, *Il Fuoco* di D'Annunzio, *Feuerwerk* di Wedekind, *Fuoco e notte* di Janis Rainis, *Fuochi di Bivacco* di Oriani, *Fuochi di artifizio* di Govoni, *Le feu* di Barbusse, *L'incendiario* di Palazzeschi, e moltissimi altri che non ricordo».

* * *

Era già tardi e mi feci accompagnare all'albergo. La mattina dopo, al primo spuntar del sole, dovevo recarmi all'università per un abboccamento col vice-rettore già fissato per me dalla mia cortese guida. Il vicerettore era un bel vecchione corpulento a gran fatica contenuto in un'ampia cappa bianca dalla quale uscivano soltanto due mani enormi ricamate da vene rigonfie e da peli ruffi. Gli chiesi quale fosse l'insegnamento fondamentale dell'università ed egli mi rispose ciò che di già sapevo o immaginavo: quasi tutte le materie si riferivano al fuoco.

«V'è un corso — mi disse — che tratta della scoperta dei modi di produrre il fuoco a volontà, scoperta che segna il vero principio della civiltà umana perché non si concepirebbe la vita, anche ai nostri tempi, senza il potere che ha l'uomo di accendere e conservare il fuoco, di ottenere quelle alte temperature che permettono di sfruttare la potenza del vapore, di fondere i metalli e di portare la distruzione e la morte tra i nemici. Il geniale cavernicolo, che riuscì per il primo a suscitare la fiamma con una selce o con due pezzi di legno, ha nella storia umana una importanza superiore a quella di tutti i più famosi inventori, perché senza di lui le altre invenzioni non sarebbero state concepibili né attuabili. Un altro corso esamina la parte che il fuoco ha sempre avuto nella storia delle religioni e delle filosofie. Voi sapete che i sacrifici offerti alle antiche divinità richiedevano quasi sempre il fuoco e sapete anche che gli ultimi fedeli di Zarathustra, che vivono non lontani dalla nostra città, sono noti come gli adoratori del fuoco. Gli stessi cristiani, benché contrari alla vecchia idolatria, videro scendere lo Spirito Santo sulle teste degli Apostoli sotto forma di lingue di fuoco. E non c'è bisogno di ricordare che in quasi tutte le religioni la maggior pena inflitta ai peccatori nell'altra vita è la fiamma. Le più terribili cerimonie, dalla Cartagine di Amilcare alla Ginevra di Calvino, furono illuminate dai riverberi del fuoco omicida. Le cataste destinate alla combustione dei reprobi e delle maliarde fiammeggiarono in Europa fino al Settecento. La prova del fuoco fu creduta nel Medio Evo una testimonianza irrefutabile del giudizio di Dio.

«Passando alla filosofia è noto a tutti che il più profondo dei presocratici, cioè Eraclito, affermò essere il fuoco il principio di tutte le cose. Gli stoici costruirono tutta la loro cosmogonia sull'idea di cicli di creazione e distruzione segnati appunto da un incendio cosmico che annientava il vecchio universo per dare luogo a uno nuovo.

«Il nostro insegnamento della storia universale s'ispira sempre allo stesso metodo. Infatti la storia degli uomini può essere spartita in lunghe o corte tappe contrassegnate dalle lingue rosse e dalle fumaglie nere dei più famosi incendi. Alcuni storici prendon le mosse dall'incendio di Sodoma e chiudono la prima età all'incendio di Troia; altri vanno dall'incendio di Troia all'incendio di Babilonia, poi dall'incendio gallico di Roma a quello neroniano. I tempi moderni cominciano con l'incendio di Alessandria d'Egitto per opera dei mussulmani oppure dall'incendio di Bisanzio dopo la conquista dei Turchi e considerano un nuovo periodo quello che va dall'incendio di Londra a quello di Mosca del 1812. L'età contemporanea ha inizio coi famosi incendi della Comune di Parigi del 1871 che furono l'annunzio dell'epoca socialista come l'incendio di Hiroshima ha inaugurato l'era atomica.

«Non si tratta, come vedete, dell'idea fissa di una città impazzita, ma del riconoscimento di una verità dimostrabile e inconfutabile, cioè che il fuoco, sia come simbolo che come realtà, è alla base dell'esistenza del mondo creato e della vita del genere umano. Non per nulla gli antichi lo ritenevano il più divino dei quattro elementi perché ha la tendenza ad ascendere verso l'alto, cioè verso la sua patria che è il cielo. Ma la profezia dell'*Apocalisse*, secondo la quale il fuoco pioverà dal cielo si è avverata soltanto ai nostri giorni, mercé l'umanitaria invenzione degli aeroplani da bombardamento».

* * *

Ringraziai come meglio seppi il dotto vecchione e dissi alla mia guida che volevo lasciare Piropoli quella mattina stessa. Ma egli mi pregò, anzi mi scongiurò, di rimanere fino alla sera per farmi assistere a spettacoli — diceva lui — che non avrei potuto vedere in nessuna altra parte del mondo. Persuaso dall'indolenza più che dalla curiosità mi lasciai tentare dalla sua garrula insistenza e fui punito da una doppia delusione. La sera, dopo cena, egli mi condusse un po' fuori dalla città in un recinto che sapeva di fiera e dove si pagava abbastanza caro il diritto di entrare. Non vidi là dentro che una modestissima montagnetta camuffata in vulcano artificiale dal quale uscivano ogni tanto mazzi di faville e funghi di fumo e in fondo a una vasta grotta una specie di rappresentazione allegorica dove qualche dozzina di fantocci fuligginosi si contorcevano goffamente tra le spire di fiamme finte. Questo spettacolo, a quanto mi assicurò la guida, raffigurava l'inferno ed era ripetuto ogni sera a spese di una tribù vicina.

La mattina dopo, al primo albore, lasciai quella infernale città che pochissimi viaggiatori hanno visitato, ma che forse potrebbe insegnare qualche cosa anche ai più freddolosi pensatori dell'Occidente.

Giovanni Papini

IERI A TORINO

La «donna cannone» sbaraglia otto persone a pugni e a calci

Torino 27 febbraio, notte.

La signorina Vincenzina Settiva, di 49 anni, che fino a due anni fa si esibiva in un baraccone come «donna cannone», ha litigato oggi con un suo coinquilino per futili motivi. La donna con un pugno stendeva a terra il malcapitato che doveva essere ricoverato all'ospedale per varie lesioni.

La moglie del ferito si recava a sua volta dalla Settiva ma veniva presa anch'essa a pugni e calci. Altre sei persone accorrevano allora ma la «donna cannone» riusciva a liberarsi di tutti costringendoli a battere in ritirata pesti o contusi. Quattro agenti della Questura riuscivano infine a tradurre la donna al Commissariato. La Settiva pesa 145 chili.

Il Presidente della Repubblica francese, Coty, e la consorte hanno dato il primo ricevimento ufficiale all'Eliseo con un banchetto in onore dei membri delle Assemblee parlamentari dell'Unione francese e del Consiglio economico. Al centro la signora Coty circondata da alcuni ospiti.

SCORRIBANDA INVERNALE VERSO OCCIDENTE

Costretto a lottare col toro un placido turista a Tarragona

Blindato da imbottiture protettive e issato in groppa a un cavallo con una spada in mano, si disponeva, rassegnato, al duello quando la bestiaccia lo caricò a tradimento, disarcionandolo e facendolo stramazzare per terra

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Tarragona, febbraio.

Tutti sanno che d'inverno le corride in Spagna non si combattono; e i *toreros*, con le loro squadre, si recano al Messico o nei Paesi sudamericani, di dove ritrasmettono alla madrepatria gli echi delle loro gesta. Ma, durante il letargo stagionale, continuano in suolo castigliano, o sotto i cieli andalusi, attivi addestramenti, soprattutto nelle tenute agricole e nei romitaggi provinciali, dove si allevano i tori novelli.

Dunque, nell'impossibilità di assistere ad una corrida, dovetti accontentarmi di seguire un notissimo, anzi illustre pubblicista nordamericano fino a Tarragona, per visitare un'*estancia* in cui si addestrano le bestie da combattimento. Dirò subito che il mio accompagnatore, ad onta della sua bassa statura, del suo cospicuo peso, del suo respirare ansante, era acceso da un pugnace entusiasmo, per aver letto cento e uno libri sulla vita eroica dei *toreros* e sulle loro galanti avventure.

Le accoglienze dei contadini ai due visitatori forestieri furono giocondissime.

— Questa — disse il capo allevatore — non è una *plaza*. Si tratta solo di una piccola arena, dove si fanno saltare i tori novelli; e qui vengono pure ad addestrarsi gli allievi.

Intanto dinanzi a noi, di là dalla stecconata di legno, scodinzolava un torello dal pelo scuro, con due corna appena spuntate e un'aria piuttosto arguta. Dalle finestre della fattoria, dai portici della stalla, molta gente addetta all'azienda stava in contemplazione della bestia, come per dire: «E' una bella promessa: si farà onore! Aspettiamo due anni, e poi...»

...E poi (pensavo io), povero torello, finirai con uno sciame di *banderillas* nel groppone e un colpo di spada sotto l'occipite, stramazzando esangue a suon di musica, mentre il *torero* si buscherà gli applausi del pubblico.

Così meditavo, quando la porta laterale dello steccato si apre e vedo un uomo entrare a cavallo, seguito da altri due personaggi armati di bastoni lunghi e di cappe rosse, che il vento agita. L'uomo comincia a giostrare, mentre quelli a piedi sventolano i drappi, tenendosi però a prudente distanza. Il cavaliere, quando il torello punta verso gli altri, taglia la strada e cerca di sfiorarlo con la spada. Il gioco diventa vivacissimo, e tutti si eccitano gridando. Ora si è assembrata intorno alla pista una cinquantina di persone: sono contadini, sensali, allevatori, tecnici, *banderilleros*, *picadores*, impresari venuti qui, alla stazione di allevamento e di addestramento, per fare le loro scelte e i loro pronostici.

Quelli che giocano col toro dentro l'arena sono due novizi con un maestro, il quale (mi spiegano) si guarderà bene di accoppare la bestia, ma soltanto la pungerà, di quando in quando, con la punta del ferro per aizzare la vivacità combattiva della giovane fiera, preparandola alle lotte future.

Improvvisamente il capo allevatore mi batte una manata sulla spalla, chiedendomi:

— *Y Usted, Señor, no quiere torear?*

— Io? Scendere in campo, io? a combattere col toro? non sono matto, — rispondo.

Ma cinque o sei persone già mi attorniano, mi stringono, mi prendono per le braccia; capisco che questi burloni sono d'accordo (forse è uno scherzo che ripetono ogni qual volta arrivano qui visitatori ignari). Il mio collega, divertito per il mio imbarazzo, comincia a sghignazzare, sussultando.

— *Vamos, Señor* — insiste il *torero* — *no hay peligro!* Non c'è pericolo. Siete uno scrittore? Benissimo. Tanti scrittori, artisti e pittori e filosofi hanno provato l'emozione del combattimento, per poterla poi descrivere. Altrimenti non è possibile capire lo spirito, il senso, l'emozione della corrida.

— *El grande Zuloaga aquí toreaba; Menendez y Pelayo, catedratico de España, toreaba también; y Alonso Alvarez* (poeta), *y doña Carmen Tarraquilla* (ballerina)...

— Anche una donna?

— *Si, Señor; una mujer de 25 años, toreaba; y como no? mataba el toro con su estoque.*

L'emozione del «combate»

E lì, uno dopo l'altro, mi citano nomi veri o inventati di professori, poeti, giornalisti, letterati anche stranieri, che hanno voluto provare l'emozione del *combate*, profittando di una circostanza come questa, cioè con qualche toro tenerello e con tutte le circospezioni del caso.

— Vi spiego subito, amici miei — ribatto —, non che io abbia paura nel senso volgare della parola; ma da un punto di vista filosofico, il toro ha su di me una evidente superiorità.

— Perchè? — insinua il collega maligno.

— Perchè lui è «toro» dal momento della nascita, e il mestiere di tirare cornate l'ha sempre fatto; io invece prendo in mano l'*estoque* per la prima volta, e non ho mai infilzato nessun toro in vita mia; quindi sento una certa perplessità. Oltre a questo, o amici, io non dimentico che Papa Pio V, con bolla 17 agosto 1567, vietò...

Ma gli astanti cavano fuori l'argomento che, dovendo io salire a cavallo ed essendo opportunamente blindato e protetto, ogni incidente è escluso *a priori*.

Mentre questo assediante invito mi stringe da tutte le parti, io, con la coda dell'occhio tengo dietro a quanto accade di là dallo steccato. In fondo il gioco non manca di attrattiva, perchè quello a cavallo non fa che aspettare il torello aizzato dalle capriole dei due *banderilleros* e, quando l'animale si imbizzarrisce, gli va incontro offrendogli il panno rosso, contro il quale a testa bassa l'animale si scaraventa con una manovra a vuoto. Mentre il toro sfonda il fazzoletto, l'altro con tutta facilità punta lo spadino e gli tocca il collo, gridando: «*Olé, olé!*» in segno di trionfo. Tutt'attorno gli astanti ripetono «*Olé, olé!*» come se vedessero Siegfried che uccide il drago.

Colpi di trombetta

Furono due ragazze, due contadinotte esuberanti e ridanciane ad affibbiarmi, quasi inginocchiate, gli schinieri di latta e i cosciali di cuoio; poi mi fasciarono i fianchi strettissimi (che quasi non potevo più respirare). Quattro giovinastri neri portarono davanti a me un cavallo bianco, che sprizzava nervosità e pareva miagolasse; gli misero attorno una coperta verde blindata come una grossa trapunta, con borchie d'ottone e rete metallica, che neanche un carro armato l'avrebbe sfondata. A un certo punto si sentirono fischi, richiami, colpi di trombetta. E mi trovai a cavallo dentro la pista con la spada nella destra e uno straccio rosso avvolto (chi sa come) sul braccio sinistro. Il toro non c'era, o almeno io non lo vedevo più. Ma a un tratto le voci tornarono a gridare: «*Olé, olé!*».

Il cavallo s'era fatto improvvisamente immobile e pensai che fosse irrigidito perchè aveva preso una paura matta. Avrei voluto decidere qualche cosa, giacchè nulla è peggiore dell'incertezza quando si aspetta il nemico e non viene. Forse stavano per aprire lo steccato e mi preparavo psicologicamente a veder irrompere il toro più furioso che mai. Furono attimi di tensione nei quali raccolsi tutta la calma di cui ero capace per tenermi pronto allo scatto.

Ma di colpo (ancora non so capacitarmi come sia avvenuto) mi trovai per terra, con un tonfo da non si dire. Ero mezzo avvoltolato nello straccio rosso, tutto pesto e impolverato.

Con qualche fatica potei drizzare la testa, e guardare quel che accadeva: il cavallo scappava lontano, inseguito da una specie di furgoncino nero velocissimo. Quel furgoncino era il toro; toro vigliacco e mascalzone, che aveva colpito il cavallo per di dietro, disarcionandomi a tradimento.

Nonostante l'imbottitura e gli schinieri e i fianchi legati e i cosciali, trovai un'agilità felina che mi permise di scaraventare dietro la bestia un paio di sassate, sfogando l'improvviso rancore. Ma il collega, esultante per la mia sconfitta, non stava più nella pelle dal desiderio di prendere il mio posto, e fare mostra di eroismo. Sicchè il cavallo fu di nuovo condotto davanti a lui, che gridava: «*Caramba!* a me la spada!».

Piccolo di statura, non riusciva a salire in groppa e dovettero le ragazze sollevarlo di peso, piantarlo in arcione, spingendolo poi dentro l'arena. In quel mentre il torello, che sembrava tranquillo e cogitabondo in fondo alla pista, girò di scatto, esplose in un salto scaraventandosi come un proiettile contro il nuovo *matador*; tanto che io me lo vidi infilzato e morto. «Scappa, scappa, perdinci!», gli gridai istintivamente. Ma l'altro aveva già voltato la schiena al toro; e precipitandosi a terra correva per rifugiarsi dietro lo steccato di sicurezza. In questa fuga perdette la spada.

Gli offersi la mia e lui facendosi piccolo piccolo, e tenendosi bene appiattato, mise fuori soltanto il braccio con l'*estoque* rivolto verso il toro che, senza accorgersi di nulla, transitava a venti centimetri dalla stecconata. Il ferro, per puro caso, scalfì la bestia sul fianco. Allora scoppiò un grande applauso.

Il collega rispose agitando la spada in aria; poi ansante e trafelato si diresse verso una porticina dove qualcuno gli porse una seggiola, ventilandolo con un giornale.

— *Como gusta Usted la corrida?* — gli domandò il capo allevatore, voltando la faccia dall'altra parte.

L'illustre pubblicista, slacciandosi le scarpe (che gli dolevano perchè piene di terriccio) rispose:

— Mi piace, dico la verità: è uno sport che mi convince.

A mia volta abbracciai il vittorioso dicendogli:

— Bel colpo, amico mio. Vale la pena di cambiar mestiere e mettersi in questa carriera.

V. Beonio-Brocchieri

BIZZARRA CARRIERA DI UN ARTISTA BIZZARRO

La memoria del pittore Vertès è limitata alle belle signore

Per le brutte, completa amnesia: non si ricordava neanche di averne scaraventata una dalla finestra, a Budapest

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Roma, febbraio.

Vertès abbandonò l'Ungheria subito dopo la prima guerra mondiale, sotto il terrore di Bela Kun, e non vi rientrò, per una breve visita, che nel 1938, cioè diciott'anni dopo, e con passaporto francese. Eppure, il francese lo parla ancora con un inequivocabile accento magiaro; e quando poi deve scriverlo, lui che è anche scrittore, son guai. La sua penna, ieri sera, non ebbe un trasalimento nel disegnare, sulle prime due pagine bianche del suo libro «It's All Mental», una famigliola di cani «à la manière de» colei, disegnatrice anche essa, cui egli intendeva dedicarlo: in tre linee eleganti, la composizione era perfetta. Ma sulle parole da scriverci sotto, il pennino impennò come un cavallo davanti a un ostacolo insuperabile. «Avec...» redasse lentamente e dubitosamente Vertès. Poi si arrestò e chiese: «Admiration è maschile o femminile?». «Femminile» gli si rispose da ogni parte. E allora egli riprese a scrivere con circospezione (ma sembravano, più che parole, disegni anche quelli): «Avec ma admiration sincère», che era uno sfondone. Ma nessuno osò dirglielo.

La soffitta di Montmartre

La favolosa carriera di questo artista a mezza strada fra Toulouse-Lautrec e Bérard cominciò con un sonoro imbroglio. Egli languiva nella più nera miseria, giovanissimo e ignoto a tutti, in una soffitta di Montmartre, quando a Parigi giunse il più grande collezionista di Budapest. Nelle sue lettere ad amici e familiari rimasti laggiù, Vertès aveva vantato successi strepitosi in tutti i campi, specie in quelli dell'arte e dell'amore, relazioni potenti, astronomici guadagni. Fu a lui quindi che il collezionista venne a rendere la prima visita, e rimase alquanto sorpreso di trovarlo asserragliato in quel tugurio. Vertès gli spiegò allegramente che lo faceva per seguire la moda, la quale esigeva dagli artisti un tono di vita scalcagnato; e, per rassicurarlo sulla sua reale fortuna, lo invitò a pranzo chez Maxim.

Sperava di trovar là un capocameriere suo amico che lo riconoscesse e lo chiamasse «cher Maître». Purtroppo il cameriere quel giorno non c'era, e Vertès invano si guardava intorno alla ricerca di qualcuno che gli facesse la parte. Alla fine, scorrendo il menu, si accorse che c'era segnato un piatto di arrosto «Aux Amandes Vertes». Ratto, trasse di tasca la penna, e pose un accento grave sull'ultima e. Poi, mostrando il foglio al suo commensale che di francese non sapeva una parola, gli disse trionfalmente: «Vedete? Son così celebre qui a Parigi che chez Maxim hanno perfino intitolato una pietanza Aux Amandes Vertès...». Il collezionista rimase talmente impressionato che, riaccompagnato a casa il compatriota, gli ricomprò una cinquantina di tele che da semestri aspettavano invano un acquirente.

Ma, una volta che il piccolo capitale fu esaurito, Vertès che, per dargli fondo più alla svelta, si era scrupolosamente astenuto dal lavoro, si trovò di nuovo nei guai. Una sera, alcuni amici pittori, con i quali bivaccava al caffè, si diedero a comporre, per divertimento, «à la manière de...». Vertès prese a imitare Toulouse-Lautrec, e sullo stile di costui disegnò alla svelta una scena da circo equestre con un cavallo e un'acrobata. Pochi giorni dopo, con una cartella piena di carboncini egli batteva invano le botteghe dei collezionisti in cerca di uno che fosse disposto a comprare qualche suo scampolo. Alla fine un antiquario, gettata una distratta occhiata su quei fogli, vi ravvisò quello in cui era riprodotta la scena alla Lautrec. Sbarrò gli occhi, ma subito ricompose gli occhi a una espressione di annoiata indifferenza. «Curioso! — fece in tono impersonale —. Dove lo avete trovato?». «Nel mio granaio» rispose pronto il barbone Vertès. «Non che sia bello — incalzò subito il mercante — ma ho un cliente maniaco di scene da circo... Me lo date per cento franchi?». Cento franchi, nel 1920, per quel povero morto di fame, era una ricchezza. «Guardate se ne trovate qualche altro, nel vostro granaio...» consigliò con aria sbadata l'antiquario consegnandogli la moneta. E Vertès ci guardò, ci guardò ogni volta che aveva bisogno di cento franchi, il che gli capitava almeno due giorni su sette. «Ne ho rivisti parecchi, in varie case signorili d'America e d'Europa, di quei Toulouse-Lautrec che per molti mesi ho seguitato a trovare nel mio granaio» dice Vertès con la sua aria seria, quasi lugubre. Poi aggiunge, modestamente: «Non potrei dire che siano del miglior Lautrec, ma sono dei Lautrec, quand même...». E invano ci si aspetta che si decida a ridere.

L'anno scorso, proprio di questi tempi, avevo cercato Vertès a Nuova York, e alla fine avevo scoperto che abitava a pochi passi da casa mia. Volevo incontrarlo perchè dai suoi disegni, che seguivo attentamente via via che venivano pubblicati su varie riviste, mi pareva di capire che con lui e col suo modo di guardar l'America mi sarei inteso senza neanche fare la fatica di strizzar l'occhio. Vertès, come Steinberg del resto, danubiano e israelita pure lui, ma con una cordialità che m'andava più a sangue, si tiene verso l'America nell'unico atteggiamento che mi pare sia consentito a un europeo di buon gusto, di buon senso e soprattutto di qualche dignità, scevra di boria; ammira senza far la scimmia, e sorride senza ghignare. La psicanalisi, certo, lo manda in bestia. Ma subito avverte, bonariamente: «Siamo noi ungheresi che l'abbiamo inventata e importata quaggiù. L'Ungheria, sapete, è il Paese dei mostri. C'è un villaggio vicino a Budapest, in cui in ogni famiglia c'è un nano, alle cui spalle poi tutti gli altri vivono. E così ci sono anche gli psicanalisti. E' la solita industria dei mostri che continua, con larghe esportazioni sui mercati esteri. Anche in casa mia c'era un nano: era un mio zio, misurava due metri, ma si faceva mantenere da una donna con la barba che portava a spasso vestita da uomo. Ora il nano sono io. Misuro un metro e settanta, ma diverto con i miei disegni come se ne misurassi uno e trenta...». E anche stavolta invano ci si aspetta che si decida a ridere.

La tecnica del morso

Purtroppo, quando feci per accostarmi a Vertès, un comune amico mi consigliò di rimandare l'operazione perchè il momento era poco favorevole: Billy stava morendo.

Billy era il «fox» a pelo duro che da quattordici anni accompagnava Vertès in tutte le sue peregrinazioni. Col padrone, richiamato come caporale, era partito per le Fiandre nel '39, e con lui aveva fatto la ritirata fino a Rouen, dove ambedue si erano imbarcati per trovare scampo in America. Alla meglio riuscirono a issarsi su una caravella donde stavano per essere espulsi per eccesso di carico, quando Billy si diede coscienziosamente a mordere, uno per uno, tutti gli altri passeggeri. «Aveva una tecnica del morso veramente raffinata — racconta Vertès con profonda ammirazione —. Lasciava che la mano di chi voleva accarezzarlo gli arrivasse a cinque centimetri dalla bocca, e intanto ne fissava il proprietario con occhi dolci e incoraggianti. Poi, di colpo, la agguantava a mezza strada in modo da ingoiarla fino al polso... Come era bravo, oh!...». Tanto bravo che a un certo punto tutte le vittime si misero in fila davanti alla porta del capitano che, udite le lagnanze, mandò a chiamare il colpevole quadrupede e il suo bipede padrone. «Come mai — chiese burbero a quest'ultimo — il vostro cane odia i passeggeri?». «Non lo so» rispose, contrito, Vertès. «Io sì che lo so — ribattè l'altro con un lampo di furore negli occhi —: perchè sono antipatici e li odio anch'io. Potete restare su questa nave, ma a patto che la vostra adorabile bestia seguiti a mordere per tutto il viaggio...». E così i profughi Vertès furono salvi.

Coerente con la sua natura piccosa e dispettosa, Billy continuò a morire per tutto il tempo che rimasi a Nuova York. Ogni tanto il comune amico che doveva presentarmi al pittore magiaro mi rincuorava per telefono con ottimistiche notizie: «Ci siamo... Hanno chiamato il veterinario per fargli fare la puntura...», ma un'altra, catastrofica, seguiva regolarmente l'indomani: «All'ultimo momento, Vertès non ne ha voluto sapere...». E così quel maledetto cane, attaccato alla vita come nei di che furono lo era stato ai polsi di chi voleva carezzarlo, resistè fino al giorno della mia partenza. Solo quando seppe (chissà chi fu a riferirglielo) che l'apparecchio aveva preso il volo dall'aeroporto La Guardia, si decise a tirar le cuoia. Il suo padrone gli comprò un lòculo privato per mille dollari, e sulla tomba fece incidere un poetico epitaffio. «Un cane come Billy — commenta ancora ricordandolo — non lo riavrò più. Com'era bravo, oh!... Che tecnica del morso!...». E stavolta, invece che a ridere, ci si aspetta che si decida a piangere.

Indignata severità

Ma ora Vertès, venuto in Italia per una esposizione a Roma e a Milano, mi è capitato finalmente sotto tiro. Più giovane dei suoi anni, che devono veleggiare verso i sessanta, con un gran naso semitico, carnoso e sensuale su una bocca dal labbro inferiore sporto in fuori, i capelli ancora biondi, crespi e abbastanza folti, gli occhi piccoli, azzurri e freddi dietro le lenti; egli mi attendeva all'Obelisco dove le sue tele e disegni erano in mostra e dove ci eravamo dati appuntamento. Pareva intimidito dalla curiosità e dall'ammirazione che lo circondavano. «Ah, oui, c'est pas mal... Ah, non, c'est une esquisse... Ah, ça ce n'est rien du tout...» rispondeva regolarmente, sotto gli sguardi preoccupati e disperati di Gaspero Dal Corso, proprietario della Galleria, a quanti elogiavano i suoi lavori. S'illuminò solo, ma di una luce mesta e carica di rimpianto, quando gli ricordai Billy. «Billy!» sospirò giungendo le mani. Poi mi guardò. «Come sapete di Billy? Forse siete stato morso anche voi da lui?». «No». «No!?», e mi fissava esterrefatto, perchè evidentemente siamo in pochi, nel mondo, a non essere stati mai morsi da Billy. «Che cane era quello! — concluse in tono commemorativo. — Com'era bravo, oh!... Che tecnica del morso!...».

E stavolta forse stava per piangere davvero, quando una signora sulla cinquantina dai capelli tinti di un rosso che doveva aver carezzato, ma invano, ambizioni tizianesche, e con quell'aria di fattucchiera che hanno certe donne danubiane quando invecchiano e cominciano a legger le carte e la mano, ci si parò davanti e cominciò a fissare Vertès con un sorrisetto carico di complicità. Vertès le ricambiò lo sguardo ma in senso interrogativo, poi lo incrociò col mio, come a cercarvi spiegazioni o aiuto.

«Non mi riconoscete?» chiese la donna corrusca in un francese gravido di risonanze slave e tedesche. «Ah!... Eh!... Oh!... Oui!...» mentì malaccortamente il pittore. «No, non mi riconoscete...» disse la signora con una malinconia velata d'indulgenza. E declinò il suo nome: un nome irto di K, X, Y e Z, che tuttavia non sembrò sortire effetto alcuno sull'interlocutore. La tardona danubiana seguitava a fissare Vertès, ma ora indulgenza e malinconia erano scomparse dal suo volto per cedervi il posto a un'espressione d'indignata severità. Essa attese ancora per alcuni attimi, ma invano, una reazione positiva che venne sotto la solita malaccorta forma di: «Ah!... Eh!... Oh!... Oui!...» annaspanti nel vuoto.

«Ma come!? — incalzò la signora. — Quella volta a Budapest, tanti anni fa, che mi buttaste giù dalla finestra?...». «Io!?». «Voi, Vertès...». «Vi ho buttato dalla finestra?». «Fu uno scandalo di cui parlò tutta la città...». Il pittore si passò una mano sugli occhi; poi, pallido in volto, mormorò appena: «E la finestra a che piano era?». «Al terzo!». Vertès si appoggiò con le spalle al muro, e gli occhi stavolta li chiuse in un'espressione di orrore come se il corpo della signora lo vedesse in quel momento precipitare da quel terzo piano.

«Non ricordate nemmeno che corsero i pompieri a trarmi fuori dalla gronda in cui per fortuna mi ero insaccata?» incalzò la danubiana implacabile. Vertès risollevò le palpebre e affisò sull'interlocutrice uno sguardo carico di gioiosa sorpresa e insieme di sacrosanta indignazione. «Ah, ma allora — esclamò —, allora non siete morta!».

La rossa signora serrò le labbra come a reprimervi le parole che stavano per sgorgare. Poi irosamente volse le spalle e uscì.

«Possibile!? — rifletteva di lì a poco Vertès rivolgendosi a Dal Corso e a me. — Possibile che non mi ricordi di una donna gettata dalla finestra di un terzo piano!?... La mia memoria non è famosa, ma le donne, le belle donne con cui ho avuto a che fare me le ramm...». Si fermò a mezzo, si picchiò una manata sulla fronte, e gridò, sollevato:

«Ah, ma sfido!... Quella lì è brutta!...».

Indro Montanelli

IL PREDICATORE AMERICANO GRAHAM affronterà lunedì il pubblico di Londra

«Billy» è stato ascoltato e applaudito da otto milioni di persone in cinque anni - Egli legge la Bibbia ogni mattino a letto per due ore

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Londra 27 febbraio, notte.

Billy Graham è il personaggio del giorno. Billy, come si fa chiamare da tutti con semplicità americana, è un predicatore evangelico che applica i metodi del commercio, i clamori della pubblicità commerciale e l'efficienza dell'organizzazione moderna al proselitismo cristiano. Arrivato l'altro giorno con la Bibbia in mano dagli Stati Uniti, è stato accolto da una folla entusiasta.

Lunedì Billy comincerà le sue prediche, o piuttosto le sue arringhe, all'arena di Harringay, alla periferia di Londra, dove solitamente avvengono le corse dei cani, un'altra importazione dagli Stati Uniti. «Fremete alla musica di Todd Smith e Paul Mikleson», annunciano i cartelli pubblicitari per invitare la gente a riempire il circo che può raccogliere oltre undicimila persone. E' il linguaggio della sala da ballo e del cinema applicato alla predicazione evangelica. Sembra che garantisca il successo.

Billy Graham ha ricevuto la laurea *ad honorem* da tre diverse Università americane e ha raggiunto laggiù una grande popolarità: otto milioni di persone lo hanno ascoltato e applaudito in cinque anni. I suoi inizi furono difficili e poco religiosi. Ancora molto giovane faceva il commesso viaggiatore quando fu convertito da un evangelista, e da allora la sua vita cambiò: volle dedicarsi interamente alla predicazione e al proselitismo.

Billy è arrivato qui con la giovane e graziosa moglie (hanno quattro figli) e un certo numero di collaboratori. La sua organizzazione è complessa e accurata. Dopo ognuna delle prediche, i presenti sono invitati a esporre i loro casi di coscienza a un certo numero di consulenti, di esperti in questioni religiose e spirituali. Qui a Londra questi consulenti saranno inglesi. L'esperienza dice che tra l'uno e il cinque per cento degli ascoltatori si presenta per chiedere aiuto e conforto. Su ognuno viene compilata una scheda per raccogliere tutti i dati necessari e le comunicazioni opportune sono indirizzate alla Chiesa protestante alla quale la persona appartiene. L'assistenza spirituale della organizzazione Billy Graham continua per sei mesi.

Graham ha trentacinque anni, la sua figura è forte e la sua voce potente. Gli occhi chiari sorridono sotto la fronte stretta. Tutte le mattine legge la Bibbia a letto per due ore, e volentieri cerca rifugio nella meditazione e nella preghiera che preferisce al ragionamento. Chi lo ha ascoltato dice che deve essere veramente convinto di «portare in Inghilterra un messaggio diretto di Dio», come annunciano le comunicazioni pubblicitarie. Le Chiese organizzate inglesi, l'anglicana e le non conformiste, devono augurargli successo, anche se non possono approvare completamente i metodi clamorosi di Graham. Chi sa se questa piccola evoluzione religiosa non possa contribuire a ripopolare le cattedrali quasi deserte.

D. B.

Risparmiate tempo e denaro
volate con il servizio turistico TWA
USA - Europa Africa - Asia

Ecco un esempio di quanto potrete risparmiare!

Roma - Bombay		Milano - Bombay	
A R 1ª Classe	Lire 437.880	A R 1ª Classe	Lire 456.750
A R Skytourist	324.500	A R Skytourist	340.250
Risparmio	113.380	Risparmio	116.500

Roma - New York		Milano - New York	
A R 1ª Classe	Lire 542.500	A R 1ª Classe	Lire 526.190
A R Skytourist*	343.940	A R Skytourist*	323.000
Risparmio	198.640	Risparmio	193.190

* Queste tariffe ridottissime sono valide per il periodo 1° Novembre - 31 Marzo.

Per ulteriori informazioni sulle Tariffe Skytourist della TWA consultate il Vs. Agente di Viaggio o la TWA:
ROMA: Via Barberini, 59 - Telef.: 471.141
MILANO: Via Omenoni, 2 - Telef.: 794.653-7
FIRENZE: P. Antinori, 2 - Telef.: 296.856

Per un volo ideale... VOLATE TWA
TRANS WORLD AIRLINES
USA - EUROPA - AFRICA - ASIA

CAUSA DEMOLIZIONE
P A M, Corso Vittorio Emanuele 26, LIQUIDA metà prezzo: PELLETTERIA, VALIGERIA fine, OMBRELLI ed attrezzatura completa del Negozio: banchi, scaffali, ecc.

gocce nasali
FENOX
contro il RAFFREDDORE
ELIMINA IMMEDIATAMENTE E DUREVOLMENTE I MOLESTI DISTURBI DEL RAFFREDDORE
PROVATELO! FENOX in ogni farmacia in elegante confezione tascabile